

I SUSSIDI. - IL SEGRETARIO PARTICOLARE

La materia dei sussidi fu il tiro a bersaglio di Saporito, perchè si prestava a tutte le malignità. Il Comitato inquirente seguì l'esempio ed il metodo. Gli Accusatori della Camera, in Aita Corte ottennero di rifare tale discussione, commettendo un enorme abuso. Il Magistrato, dopo infinite indagini, aveva, infatti, dovuto abbandonare l'accusa. Ed era la più grave contro di me.

Vi erano durante il mio ministero parecchi capitoli destinati a sussidi per le varie categorie di personale. Uno di essi riguardava i *maestri bisognosi e loro orfani, vedove, o genitori d'insegnanti defunti*. Però i casi di sventura e di povertà meritevoli di soccorso erano, come sono certo in ogni tempo, infinitamente superiori ad ogni assegnazione e formula di bilancio. Ciò è stato via via riconosciuto nei bilanci successivi al mio, nei quali gli stanziamenti per sussidi, indennità, compensi e premi d'incoraggiamento sono stati aumentati, sino a quelli più recenti che non permettono qualsiasi confronto con le limitate assegnazioni di allora. Io lo dissi a Brescia, in un banchetto offertomi dai professori secondari nel 1902. I sussidi, le beneficenze, i premi d'incoraggiamento erano allora così insufficienti, rispetto alla grande massa da beneficiare ed alle svariatissime assillanti raccomandazioni, che i poteri discrezionali del Ministro divenivano un continuo esercizio di adattamento al letto di Procuste preparato dalla Ragioneria generale.

Per potere far del bene, per aiutare gli umili, i più negletti, bisognava anche riformare il sistema di distribuzione. Questa riforma doveva avere gravi conseguenze per me perchè, con essa, furono colpiti coloro che del fondo dei sussidi avevano fatto la fonte continua di un loro reddito normale. L'uomo dimentica più presto la morte del padre che la perdita del danaro.

Gli altri ministri avevano tollerato l'abuso.

Ciò che disse il ministro Orlando all'Alta Corte, la quale volle occuparsi — e vedremo perchè — soltanto *in via generica*, dei sussidi, costituisce un certificato ufficiale sulla opportunità della mia riforma per la distribuzione di essi. Se in pratica, poi, qualche inconveniente si sia rilevato, lo stesso succede per ogni ordinamento amministrativo.

Disse il testimone Orlando: « Appena assunto l'ufficio mio alla Minerva, io disposi che la gestione sussidi venisse affidata alle Divisioni competenti!

« Seppi allora che due ufficiali d'ordine del Ministero (*di altri tacque*) avevano fatto passare come maestre elementari le loro mogli, ed ebbero perciò un sussidio. Io, scoperta la cosa, deferii all'Autorità giudiziaria i due ufficiali d'ordine, ed essi se ne discolparono dicendo che *era questa una vecchia consuetudine*, dimostrando che si ricorreva ad un simile espediente per ricompensare di lavori straordinari alcuni impiegati. Infatti, da prove testimoniali, risultò che alcuni funzionari percepivano sussidi con questo sistema da circa un decennio.

« Aggiungo che alla signora Morandi Felicita furono dati spesso dei sussidi, meritati sì, ma che non trovavano giustificazione in nessun capitolo ».

Dunque, le così dette Divisioni competenti avevano creato o tollerato simili abusi, che il prof. Orlando credette passibili di codice penale, anzi che di provvedimenti amministrativi e disciplinari. Ma il Ministro che li eliminò doveva essere denunciato!

Peggio ancora, la consuetudine valse ad assolvere da ogni pena o provvedimento i due ufficiali d'ordine, ma a questa fonte importantissima del diritto costituzionale ed amministrativo non si volle ricorrere per apprezzare i miei atti di Ministro.

In sostanza, l'innovazione da me apportata, in questa materia dei sussidi, fu semplicemente quella di far passare dalla

Divisione Gabinetto alla Segreteria particolare la concessione di quelli per le vedove e gli orfani.

Ma io — malgrado tutto e tutti — miravo, come fu dimostrato, ad una riforma più radicale: alla soppressione dei sussidi! Presentai un documento dal quale risultò che il ministro tanto attaccato desiderava proprio questo. E chiamai a testimonio l'on. Credaro.

Io volevo — dissi — con questa riforma, aumentare gli stipendi ai maestri. Volevo, cioè, distruggere le fonti del mio lucro!

Da un conto fatto, in Alta Corte, dall'economista Fornari, l'erogazione dei sussidi risultò di una media giornaliera di L. 55.

Su questa materia fu recitata dal marchese Cappelli, da quel commediante che era, la similitudine della ruota e della vacca. Tutto si mungeva da lì, egli si diletto d'esclamare!

Il Magistrato, però, che pure ne aveva intenzione, non poté seguirlo in tali apprezzamenti e nelle conclusioni.

Già — il 4 gennaio 1905 — aveva dichiarato « non farsi luogo a procedimento penale contro il Ministro relativamente a vari sussidi indebitamente concessi, non essendo nuovo il sistema di fronte alle precedenti Amministrazioni di accordare sussidi per semplici sollecitazioni di amici, elettori ed uomini politici, a chi non ne avesse il diritto, nei quali casi solevasi anche nelle altre gestioni adottare *come espediente contabile e necessità di bilancio* la falsa qualifica di maestri elementari e ricorrere a diversi capitoli di bilancio, tra cui a preferenza quello dell'Agraria, giustamente denominato la *vacca* ». Questa denominazione, che parve un'allegria trovata dei Cinque rimonta alla istituzione del capitolo, il quale — disse un alto funzionario della Minerva — *dava possibilità* ad espedienti contabili e suppliva all'insufficienza degli altri capitoli.

Il rapporto Saporito presentò come una enormità la spesa di L. 196.742, risultante dal mio bilancio per l'es. 1902-903, rilevando che, mentre il capitolo era stato istituito per « incoraggiare e sussidiare l'insegnamento agrario sperimentale e il lavoro manuale educativo », io avevo, invece, incoraggiato « Corpi morali ed Istituti per somme assai cospicue ». E non mise naturalmente in rilievo la parsimonia della mia gestione in confronto delle precedenti. Così nascondendo all'opinione pubblica, che si voleva travisare, quanto poi rivelò, nelle sue pubbliche lettere, mio figlio. E risultò, tra l'altro, che l'on. Baccelli, ministro della P. I., in un uguale esercizio aveva spe-

se L. 255.184,75 e tuttavia non aveva impedito che buona parte di quel capitolo continuasse ad essere fonte di lucro per funzionari alti e bassi. In quelle lettere si trovano indicati nomi, cognomi, qualità e cifre erogate, col pretesto di sussidi compensi, indennità, conferenze, incoraggiamenti lavori manuali, ecc., a favore di capi divisioni, capi sezioni, segretari, archivisti, impiegati d'ordine e di Gabinetto, uscieri. E giustamente si osserva: « Quando agli Enti morali ed alle altre Istituzioni si danno, sulle L. 255.184,75 erogate, solo lire 8441,50; mentre a funzionari e persone estranee si concedono L. 47.187,65 — domando se a dignità di istituzione fu portato il capitolo dell'Agraria, o se, invece, esso servì a disperdere la forza patrimoniale dell'istituto stesso ed a portare nel suo organismo l'incertezza, l'insufficienza ed il disordine, per aiutare i *succhioni* ed i cortigiani scialacquatori del pubblico denaro ».

La statistica riguardante altri miei predecessori non è meno severa. I funzionari Ravà, Castelli, Torraca, Masi, Agostini, Romizzi ed altri si sostituiscono ai Comuni ed alle istituzioni. Costoro meritavano, per l'incremento dell'agricoltura L. 42.453,55. Invece ai comuni ed alle istituzioni indicati nel capitolo furono assegnate soltanto L. 4261: agl'insegnanti d'agricoltura L. 270; a quelle per il lavoro educativo manuale L. 200. A qualcuno poi, come il Preside dell'Istituto Tecnico di Torino, professore di disegno geometrico, toccarono L. 6000 per competenza agraria!

Ma tutta la luce che mio figlio volle gettare su questa ed altre irregolarità, al solo fine di dimostrare che nulla vi era di nuovo nei fatti della mia amministrazione alla Minerva, durante la quale, anzi, gran parte degli abusi furono da me eliminati, venne, in parte, eclissata dal silenzio della maggioranza della stampa. Qualche foglio gridò ai *succhioni dell'Agraria*; ma quel grido si perdettero nel clamore dell'affare Nasi, unico accidente che teneva desti le passioni.

Più gravemente significativi sono i rilievi circa la erogazione dei « sussidi a Corpi morali ed altre Istituzioni per la diffusione della istruzione elementare e della educazione infantile e per l'apertura di mostre scuole ed asili ».

Saporito si meraviglia che, sull'assegnazione di L. 213.441, io non abbia realizzato che un'economia di sole L. 3,10! E per meravigliarsi ed impressionare tace che tutti i Ministri, miei predecessori, non solo esaurirono quel capitolo, ma ricorsero alle *causali*. In quelle gestioni furono, invero, esaurite

tutte le somme stanziare, che vanno da un minimo di lire 313.070,17 (189-97: Gianturco) e di L. 327.481 (1899-900: Gallo-Baccelli) per passare a L.425.677,84 (189293: Martini-Baccelli) fino ad arrivare alla cifra di L. 724-183 (1890-91: Boselli-Villari).

E quanto alla destinazione di tali somme si trovano nelle lettere di mio figlio, elenchi significativi.

Si era detto che io avevo sussidiato più largamente Istituti e persone del Mezzogiorno, specialmente di Napoli, della Sicilia, di Trapani. La relazione Saporito mi faceva carico di un deposito di L. 30.000 eseguito dal Ministero al Banco di Napoli per liberare da una servitù l'Istituto froebeliano di quella città, e metteva in rilievo alcuni sussidi dati a persone estranee all'insegnamento. E mio figlio allora chiedeva se fosse delitto sussidiare Istituti come quello di Napoli, Bergamo, Assisi, Mondragone, Palermo e Trapani (dovevo io escluderla perchè era la mia città natia?) (1); concedere 12.820 lire all'Istituto Suor Orsola Benincasa, che era portato come primo esempio contro di me, insieme a quello dei ciechi di Napoli ed altri, sussidiare un'illustrazione dell'arte schermistica come Turillo di S. Malato, oppure è merito che spetta ai miei predecessori concedere sussidi a gente varia, con notevole prevalenza al sesso gentile, ad abbonati ed abbonate più o meno ignoti, a guardie di questura, cocchieri, commessi daziari, segretari di principi, per rimborsi di tasse scolastiche, a persone tutte estranee all'amministrazione ed attingere anche alle *casuali* per incoraggiare l'associazione fra gl'impiegati del Ministero, il ritiro SS. Ecce Homo o la società fra i Mattonari!

Ma la risposta non venne, nè da Saporito, nè dai giornali, Solo l'errore commesso da Baccelli, nel processo Nasi-Fornari, rifiutandosi di rispondere a domande della difesa di mio figlio, svegliò qualche foglio d'opposizione. Ma altri giornali, come la *Tribuna*, proposero di cestinare quelle lettere. Perchè occu-

(1) Il Comitato dei Cinque ebbe cura di far eseguire un'indagine sulle somme erogate da Nasi a favore del Comune e degli Enti locali di Trapani. I risultati sono, in *apposito quadro*, allegati alla relazione. In tre anni Nasi aveva concesso al Comune, Istituti, Associazioni Ricreatori, Asili L. 46.050. Delitto! E si trattava di *riparazione*. Quanti sussidi, invero, erano stati concessi a quel Comune ed a quegli Istituti da tutti i predecessori di Nasi?

parsi di simili miserie? Però con queste miserie si era creata la mia iniqua vertenza.

Questo, di certo, mio figlio aveva pur compreso quando, mostrando d'illudersi, scriveva: « Non mi permetto di fare apprezzamento alcuno sui sussidi concessi dal ministro Baccelli alla propria sorella (L. 500) e al figlio di lei (L. 1000), come non mi permetto di fare osservazione alcuna sul sussidio di L. 960 — dato dallo stesso Baccelli (sempre per mezzo dell'economista) al suo cocchiere privato Ercole Bianchi. Ma mi domando: perchè l'indagine fu fatta solo per la gestione Nasi, sino a cadere nel ridicolo? ».

Dovetti, pur troppo, accennare in Alta Corte, che non si distaccò dai criteri e dai fini della Sezione d'accusa, a qualche episodio dimostrativo.

E dissi, a proposito delle elargizioni: « Neppure esse furono fatte sempre nel luogo e nel tempo in cui la necessaria ripartizione dei capitoli del bilancio ci costringeva a farle figurare. Citerò un esempio, il quale dimostrerà come io fui obbligato perfino in questo a fare dei sacrifici personali, e verrà qui una venerabile signora a confermarlo ».

« Quando Giovanni Bovio fu malato per l'ultima volta, tutti sanno che l'altissimo uomo versava in condizioni finanziarie non liete, e che però sopportava con nobile ferezza la propria povertà. Pensai allora un modo indiretto di venirgli in soccorso, e spedii all'on. Bianchi la somma di mille lire con l'incarico di offrirla alla signora Bovio. Essa la rifiutò ».

« Alla morte di Bovio, occorre in più forme soccorrere questa famiglia, oppressa dai debiti che si erano dovuti affrontare. Allora furono comperati a prezzo di costo i volumi che egli aveva in casa, e fu in altre dignitose forme provveduto al necessario. Allo stringere dei conti si trovò che l'economista aveva versato tremila lire, di cui aveva ricevuta, e altre mille si erano perdute senza lasciar traccia. Io le pagai del mio. Se avessi avuta maggior pratica di contabilità, avrei trovato il modo di coprirmi » (1).

(1) È di alto interesse qui riportare quel che disse in Alta Corte, la vedova Bovio.

« Io conobbi in mia casa Nunzio Nasi, vivente Giovanni Bovio. Ebbi campo di apprezzarne le doti dell'ingegno e del cuore. L'ultima volta che il pensiero di Giovanni Bovio si fermò sulla carta fu per un

Ma non è il caso ch'io mi addentri in questa materia, avendo l'Autorità giudiziaria ritirata l'imputazione, pur dopo avere, essa stessa, affermato ch'io entrai alla Minerva « col programma di distrarre e sottrarre la pubblica pecunia! ».

* * *

Tuttavia si volle tenere agganciato il mio segretario particolare e lo si rinviò a giudizio ritenendo, dice la « Sezione d'accusa, che non si possa altrettanto ripetere nei riguardi del Lombardo, per quanto attiene all'imputazione a lui fatta, in materia di sussidi, di peculato e falso, per avere sottratto danaro al predetto Ministero foggiando falsi ordinativi di pagamento con falsificazione altresì delle firme di quietanze in nove buoni ».

Per questa e per altre colpe « non in concorso del Ministro » il Lombardo temeva, dunque, un giudizio separato.

Perciò quando i Commissari della Camera, sollecitando,

pensiero alla figlia di Nasi (*Viva commozione*). Giovanni Bovio non poteva stimare così altamente un uomo che non fosse degno della sua stima. Bovio morì ma poco prima aveva detto a Salvatore Barzilai di portare il suo saluto a Nasi, che aveva fatto entrare nelle scuole un sunto dei *Diritti e Doveri* di Giuseppe Mazzini. E col pensiero di Mazzini il mio Bovio morì (*Sensazione*).

Presidente — Ma veniamo alla beneficenza.

Bianca Bovio — Io non avrei mai preso denaro dal Governo, lo avevo promesso a mio marito; quando molti, che avrebbero dovuto pensare alla vedova di Bovio, se ne dimenticarono, trovai grande cordialità in Nunzio Nasi. Egli sostenne che l'Italia doveva pensare alla moglie di Bovio, e volle ad ogni costo ch'io accettassi una somma di 4000 lire. Io dovetti accettare, tanto più che mi venivano accompagnate con lettere cortesissime, che produco. Se tutti quelli che sono stati citati diranno la verità come ho detto io e le parleranno col cuore in mano come io ho fatto, Nasi, certo, non potrà che essere assolto. Loro signori giudici...

Presidente — Lei non può dir nulla che esuli dalla causa: Ella non può rivolgersi ai giudici.

Bovio — Ma io ho qui, nel cuore, delle cose da dire!

Presidente — Io non posso lasciarla parlare.

Bovio — E allora sono costretta, mio malgrado, ad allontanarmi. E infatti la vedova di Giovanni Bovio se ne uscì sdegnosa.

con insinuazioni e richiami a vecchie e concitate affermazioni, da me luminosamente chiarite, il premeditato conflitto con me, vollero accennare ai sussidi, sapevano di andare incontro al desiderio della difesa del mio ex segretario, alla quale premeva esaurire la vertenza in un terreno così propizio.

Il Lombardo, col suo egoismo, assunse all'osservazione di tutti, la triste figura dell'*impuntario*, di borbonica memoria. E divenne prima per viltà, poi per tornaconto, infine per tattica difensiva il necessario collaboratore dell'accusa e da mio segretario particolare il più insidioso nemico (1).

Non si astenne dal deplorarlo vivacemente, durante il dibattimento, il mio difensore Angelo Muratori.

Lo stato d'animo del Lombardo e il giuoco della sua difesa furono noti al pubblico sin dalle prime fasi della vertenza; poichè in interviste coi suoi avvocati si accennava alla eventualità di un conflitto.

Ma il primo a sfruttare questa tendenza fu il Commissario della Camera on. Pozzi, il quale non aveva ancora provato l'amarrezza di essere accusato di corruzione, in una transazione di milioni, durante l'inchiesta per la costruzione del palazzo di Giustizia di Roma (2).

(1) Dal *Diario* di Parigi:

7 febbraio 1906 — Come abituarsi al pensiero che il più grave ostacolo e il più insistente nemico è l'uomo cui avete dato le maggiori prove di fiducia e di affetto?

20 febbraio -- In fondo la maggior parte dei miei dolori viene dal nemico che si è collocato alle mie spalle.

7 settembre — Non è facile immaginare la strana lotta che sono stato costretto a sostenere, fin dal primo momento, con colui che avrebbe dovuto essere il mio principale cooperatore! Non è questione di difesa; altrimenti concorrerebbe a dimostrare l'infondatezza dell'accusa. Non di solo egoismo, perchè noi non chiediamo alcun sacrificio. Ma ci deve essere sotto qualche altra cosa di più profondo e misterioso, che, più o meno presto, dovrà apparire. Per altro sa di aver peccato in modo che non ammette perdono. La mia rovina può giovargli: la mia redenzione lo costerna ».

(2) La costruzione del Palazzo di Giustizia di Roma fu decisa nel 1883. La spesa preventivata in 8 milioni raggiunse i 40. In periodi diversi si elevarono censure e sospetti sull'andamento dei lavori e, circa la spesa, di corruzione e frode. Nell'aprile del 1912 fu decisa un'inchiesta parlamentare. La Commissione di Senatori e Deputati —

Quando si accennò alle notte dei viaggi ed il Presidente on. Canonico incitava il Lombardo a dare spiegazioni particolareggiate, l'on. Pozzi galvanizzò i requisiti negativi del mio ex segretario chiedendo, a sua volta, malgrado le mie precedenti recise dichiarazioni, la lettura dei remoti interrogatori da me resi nel periodo del Comitato dei Cinque.

« Le ragioni di tale lettura — disse — sono intuitive, dopo le parole dell'illustre Presidente ». E chi poteva, infatti, non intuirle?

Io denunziai subito quest'azione subdola, che riuscì a speculare sullo stato d'animo di quel disgraziato e dissi senza esitare: « I signori Commissari hanno diritto di far nascere delle contestazioni fra gl'imputati, ma tuttavia io ripeto che assumo tutta la responsabilità di ciò che ho detto. Mi ero avveduto da un pezzo che i Commissari dell'accusa volevano far sorgere

presieduta dal senatore Frola — dopo un anno di lavoro — presentò le sue conclusioni, che provocarono scandalo e vivaci polemiche, specie nei riflessi parlamentari, venendo coinvolti alcuni deputati che avevano avuto rapporti interessati con la ditta appaltatrice dei lavori a l'avevano favorita come arbitri in lodi dai quali lo Stato era uscito sempre danneggiato.

Fra tali deputati furono l'on. Brunialti, quello che alla Camera aveva richiesto, pei Commissari, il *mandato imperativo* a sostenere l'accusa contro l'on. Nasi; e l'on. Pozzi, Commissario d'accusa in Alta Corte. L'on. Pozzi, anzi, era stato nominato membro e vice presidente della Commissione d'inchiesta! Se ne dimise solo dopo l'accertamento di sue responsabilità nel losco affare e quando il membro della Commissione, on. Amici, rifiutò d'intervenire alle sedute della medesima finchè il Pozzi ne facesse parte.

Per gli on. Brunialti e Pozzi — feroci censori dell'on. Nasi — le conclusioni della Commissione furono: per Brunialti di aver fatto vivissime pressioni per divenire membro di collegi arbitrali e di avere favorito, nei lodi, la ditta appaltatrice, dalla quale si era fatto costruire un villino a Roma; per Pozzi che quale Sottosegretario di Stato ai Lavori Pubblici, aveva concluso una transazione, con la ditta appaltatrice, più onerosa di quanto avrebbe potuto essere una eventuale sentenza di condanna; con quella ditta che la Commissione stessa diceva: « aver carpito denaro dallo Stato con mezzi sistematicamente artificiosi e fraudolenti... spendendo ingenti somma non solo pei partecipanti noti ma anche per gli ignoti e per fini inconfessabili! »

dei sospetti accusatori tra me e il Lombardo!». E conclusi, nella lusinga di sottrarre il mio ex segretario all'onta della sua viltà: « Ripeto che in quel tempo non ero in grado di rispondere, come lo sono oggi, su accuse di cui ignoravo le origini. Ora di tutto rispondo e tutto giustificherò ».

Dopo di che, accadde un paradosso. Mentre il Comitato dei Cinque e la Sezione d'accusa mi facevano carico di avere assunto il Lombardo quale segretario particolare, senza bene indagarne i precedenti, e di averlo tenuto malgrado gli avvertimenti che mi sarebbero stati fatti, il Lombardo divenne in Alta Corte, dopo la consolidazione del conflitto, per gli Accusatori, degno di riguardo. E quando egli volle elevare la sua protesta contro gli atti che non lo raffiguravano tale, il Commissario Mariotti fu sollecitato a confortarlo. « Ma no, si calmi — gli disse — ci sono i certificati ».

La discussione alla Camera (maggio 1913) peggiorò la posizione di Brunialdi e Pozzi, specie dopo un tentativo di salvataggio in loro favore, fatto dal relatore, on. Daneo, che gravò la mano, per ciò, sui deputati meridionali compromessi. Il tentativo regionalistico ed ingiusto fu sventato da uno dei membri della Commissione, l'on. Gesualdo Libertini, il quale lesse documenti che il relatore aveva ommesso, comprovanti, tra l'altro, gli accordi tra gli on. Brunialdi e Pozzi per favorire la ditta appaltatrice e che il Pozzi mentre richiedeva pareri legali e tecnici aveva già « combinato » con Brunialdi ed altri interessati la transazione a tutto danno dell'Erario.

L'on. Pozzi, che si gloriava di essere stato l'oratore dell'Accusa, in Alta Corte, aveva nella sua requisitoria, contro l'on. Nasi, *insegnato* che si consuma reato non solo se si sottrae ma anche se si distrae e si commette peculato anche donando e distraendo somme per andare in Tripolitania, per pagare giornalisti o mandare professori al congresso! Ed aveva — acceso di sacro sdegno — ammonito i senatori così: « Laddove la *res pubblica* ha avuto offesa dal pubblico funzionario lo Stato ha diritto di colpire, tanto più fortemente quanto più in alto è il funzionamento! ». Cotanto eritano, però, dopo essere stato sì gravemente colpito e smascherato, non ebbe neanche la delicatezza di rimettere il mandato agli elettori; e, d'altronde, né lui (che ebbe, come notò il *Giornale di Sicilia*, 1913, n. 126, la manifesta benevolenza di Giolitti) né gli altri deputati risentirono altra conseguenza, dai gravi risultati dell'inchiesta, oltre le censure politico-morali proposte e di cui la Camera prese atto. Niente processi per costoro. Ed erano in ballo milioni e milioni!

L'accusa, mentre aveva indagato invano, con desiderio malvagio, nei miei precedenti amministrativi e politici, aveva coperto la pratica del Lombardo con dei certificati di buona condotta fatti rilasciare dalle autorità competenti in data recentissima!

Con la vidente solidarietà dei Commissari, dunque, l'avvocato Marchesano sollevò l'incidente dei sussidi, non avendo il Presidente dell'Alta Corte accolta l'istanza per la citazione dei testi a discarico del Lombardo su tale materia.

Il diniego dell'on. Canonico fu esplicito. L'Alta Corte — egli disse — non ha funzioni istruttorie, ed è corpo semplicemente giudicante, così che, se sorpassasse il campo delle accuse, commetterebbe un grave errore.

Se non che il Presidente dovette sottomettersi al volere dei senatori, che ammisero i testi richiesti dalla difesa Lombardo, al fine, come dice l'ordinanza, di «luneggiare in merito ai fatti dell'accusa, atteso che tali fatti specifici, per quanto non compresi nell'accusa, possono portare molta luce sugli avvenimenti, e massime di fronte alla grande aspettazione della pubblica coscienza che questa luce vivamente reclama».

Così, per appagare la pubblica coscienza, si decideva di *luneggiare il sistema* nell'interesse e coi mezzi del mio segretario e si usciva dall'atto di accusa!

Ma l'Alta Corte non aveva preoccupazioni di questa sorta. Non mirava che al mio danno.

Io, allora, parlai a lungo e chiaramente. Dissi, tra l'altro: «La questione dei sussidi ritorna per connessione. Si tratta di colorire ambienti e questioni. Noi non ci siamo opposti alla difesa del Lombardo, ed ora, poichè la cosa è venuta innanzi al Senato, io sostengo qui che la questione dei sussidi è stata risolta, perchè non costituisce argomento d'indagine del solo Comitato dei Cinque, che lo sfiorò superficialmente a mio danno, ed io lo deploro, ma dall'Autorità Giudiziaria con ampiezza e competenza; gli atti furono esaminati e l'Autorità Giudiziaria concluse negando il reato dietro le conformi conclusioni dei periti, che dichiararono che i falsi non v'erano. I magistrati abbandonarono non leggermente l'accusa, ma ponderatamente non certo pel desiderio di giovarmi, poichè tutti sapete che l'Autorità giudiziaria fu ben severa con me.

« Si è ripresa oggi la questione: se lo si vuole io mi difenderò e uscirò dalla condizione di imputato e di detenuto ».

Queste mie decisive dichiarazioni sui sussidi erano state precedute da uno stato di aspettazione e di perturbazione dello

spirito di molti. Qualche senatore aveva detto che io più volte mi ero mostrato sul punto di fare qualche rivelazione, ma poi me ne ero astenuto. E non era vero; mai io dissi una parola che potesse destare aspettazione. Quando poi si cominciò a parlare dei sussidi, coi relativi commenti di alcuni giornali, il desiderio dello scandalo crebbe. Certo la sera ch'io sorsi domandando di volere subito parlarne, quel desiderio dovette acuirsi: io stesso me ne accorsi dall'intensa curiosità dei senatori.

Io feci un discorso che fu ritenuto inconfutabile e trionfante specialmente da coloro che s'intendevano della causa. Ma l'effetto fu nascosto dal disinganno perchè non si cercava la dimostrazione dell'assurdità di cercare nei sussidi ciò che era stato escluso dal magistrato, bensì lo *scandalo*, che non apparve.

I giornali boicottarono il discorso e i senatori, delusi nel loro desiderio, ne trassero motivo a ingrossare le più meschine accuse, suscitando contrasti, equivoci e sospetti. Questi mostruosi desideri dell'ambiente andarono incontro a parecchi disinganni.

Su tale inaudito procedere scrisse, con acutezza, il *Corriere Giudiziario*: « Arbitraria è stata la deliberazione dell'Alta Corte sull'ammissione dei testi pei sussidi, o meglio sui *motivi* di questa decisione.

« Ascoltiamoli — dissero i Padri coscritti — questi testimoni per caratterizzare l'ambiente; se verranno fuori elementi di reato per l'on. Nasi, faremo tornare i Commissari alla Camera. La quale, *naturalmente*, formulerebbe una nuova accusa; e poi più naturalmente ancora il Senato per coerenza (e giurate che l'avrebbe) condannerà Nasi.

« E' chiaro o no? Chi deve giudicare diventa inquisitore, un po' P. Ministero e poi di nuovo giudice... definitivo ed inappellabile.

« Ma sarebbe lecito ciò nel più modesto processetto di Tribunale?

« Sarebbe mai lecito, per le nostre leggi codificate, questa invasione, questo pervertimento dei poteri giudiziari? Ed è tutta questa la garanzia invocata dall'on. Nasi?

« La difesa di lui si fece vincere dal bel gesto, riservandosi solo il diritto evidente di oppugnare queste prove improvvise, ma danneggiò il suo cliente. Essa doveva dire all'Alta Corte: « Non è il numero delle accuse che può turbarci: portatene quante volete, le discuteremo. Ma le accuse ci vogliono,

in questo dibattimento, già formulate, motivate, precise, così come occorre un'ordinanza od una sentenza per investire la ordinaria magistratura giudicante del giudizio. La Camera ha essa sola il diritto ed il dovere, per accusare, d'inquire; nella istruttoria il nostro cliente si difenderà, potrebbe poi rifulgere la sua innocenza, o magari chiedere lui il rinvio; ma, senza l'atto d'accusa, l'Alta Corte invade un campo assolutamente non suo, e previene giudizi e quanto meno getta sospetti che nulla han da vedere con la vera giustizia ».

« Così doveva parlare la difesa, questo doveva intendere il Presidente dell'Alta Corte, che mentre finge di voler mettere in discussione un fatto fuori dell'accusa, lascia che i vari Saporito turbino la coscienza dell'Alta Corte, con le insinuazioni sui sussidi, che la trascina poi alle deliberazioni attuali.

« Perchè, quand'anche il Senato — per riacquisito pudore — non chiedesse la nuova accusa *pro forma*, è indubitato che questa faccenda dei sussidi può intorbidare la sua prevenuta coscienza fino a far credere reati fatti che da soli non ne abbiano i caratteri. Cioè a dire, con una illegalità si arriverebbe ad una condanna: la violenza più turpe della giustizia politica.

« Tutto ciò è arbitrario e mira evidentemente ai danni dell'accusato.

« Poniamo il dilemma: l'Alta Corte, secondo il suo Presidente, crede di restar soggetta alle norme del codice di rito penale? Ed allora cancelli senz'altro le sue ordinanze, non permettendo questo codice inquisizioni che un Presidente di Assise o di Tribunale non avrebbe neppur sognato.

« Non valgono le norme del rito ordinario; varrebbe, *puta caso*, il Regolamento interno del Senato? Ed allora in virtù di quali norme il signor Presidente arrestò l'accusato Nasi; e l'Alta Corte osò approvare?

« Perchè se il codice del rito penale valse e s'invocò al loro contro l'accusato è doveroso che valga e lo si invochi oggi in favore della legalità ».

La questione dei sussidi fu sollevata, come è evidente — al solo intento di recarmi danno, e quando apparve chiaro che non era possibile, il Presidente Manfredi dichiarò — nella seduta del 29 gennaio 908 — con formula degna di lui — che « per non entrare nel campo infinito dei sussidi » non ammetteva la lista preparata dai Commissari della Camera! Ma aggiunse, e parrebbe incredibile: « Salvo a reclamare qualche teste sui sussidi se sarà necessario ».

Continuò, tuttavia, esacerbata l'azione del Lombardo.
Eppure l'ultima parola di costui, prima della sentenza, fu per invocare, con voce rotta dal convulso, la mia libertà! Rimorso o commedia? (1).

* * *

Il fenomeno dei confidenti malfidi non è certo nuovo ed io potrei tacere il resto di lui. Si rilevò un artista dell'egoismo, dell'ingratitude, della perfidia.

Egli sapeva che non esistevano reati, bensì preconceppi, equivoci, sospetti, errori, abusi d'ogni genere. Fatta questa prova, cadeva ogni accusa. Collaborare al trionfo di questa logica e verace difesa era non solo un dovere, ma, altresì, un interesse per qualunque onesto funzionario chiamato a dare le giuste spiegazioni dei fatti e delle consuetudini amministrative. Tanto più che questa necessità era legata alle funzioni del segretario particolare del Ministro.

Ma la natura politica della persecuzione aveva fatto nascere il pensiero che giustizia non si sarebbe fatta. Quindi tutti si abbandonarono all'istinto della propria salvezza.

Quando io ritornai in Italia le difficoltà erano cresciute, per le conseguenze degli errori degli arbitrii commessi. Chi aveva mentito, non voleva smentirsi.

Di questa situazione si giovò la difesa del Lombardo, trincerandosi dietro l'art. 49 del codice penale, che esenta da pena chi commetta un atto incriminabile per obbligo di obbedienza. Gli Accusatori si mostrarono subito compiacenti, essendo questa una confessione implicita di reità, e quindi un completo distacco della difesa del Ministro.

Noi non mutammo, ciò malgrado, la nostra linea di condotta, pur essendo pronti a controbattere qualsiasi azione di

(1) Il giornalista Giuseppe De Sena, poco dopo la sentenza dell'Alta Corte s'incontrò con l'Uff. Giud. Giovanelli e gli domandò:

« È vero che voi essendo andato a notificare la sentenza a Lombardo bevete lo *champagne* offerto da Lombardo? Fu proprio lui od altra persona di casa? »

« Da lui in persona. Se egli, poi, ha detto che al mio arrivo era già andato a letto vuol dire che avrà avuto le sue buone ragioni. Ma la verità è quella che dico io. Quando giunsi stavano per andar via i suoi avvocati ».

codesto singolare nemico. Ma ci toccò di assistere e tollerare scene indegne. Il Lombardo dopo aver spezzato ogni dovere verso di me, in Alta Corte assunse tutte le apparenze dell'ingenuo, dell'ignorante, quasi dell'incosciente, mostrandosi anche sofferente di malattie che non gli avevano impedito di fare il gaudente.

Ma si svegliava di subito e vivacemente e tradiva la sua finzione quando, durante il dibattimento, si accennava a qualcosa che personalmente lo riguardasse, sicchè, financo, il Presidente Manfredi finì col dirgli: « Si sa, ella deve dire che è falso tutto quello che dicono i testimoni sul suo conto! ».

Non ammessa la discussione sui sussidi e relative perizie, i testimoni del Lombardo furono ridotti alla metà, e in ultimo, visto che delle colpe di lui nessuno si occupava, la sua difesa li ridusse da 76 a 2: un medico, il prof. Lucatello, e l'avvocato Natoli.

Quest'ultimo era da molti anni il legale di Lombardo, e lo aveva assistito in tale qualità in tutte le precedenti fasi del giudizio. Tutti e due i testi erano stati citati per deporre sulle condizioni di salute del cliente nel 1903 e in seguito; ma le loro deposizioni uscirono dai limiti, non solo dell'argomento, ma anche dal prevedibile e del lecito.

Il medico mirò ad ispirare pietà per un ammalato costretto a fuggire per motivi di salute; l'avvocato per uno... scemo che s'era reso contumace per ordine mio. Era partito non per sfuggire all'arresto ma per favorire Nasi! Egli — poveretto — aveva talmente l'abitudine di *eseguire* che non la perdette neanche quando non era più mio segretario, pur non avendo egli motivo di preoccupazione personale. Ecco la tesi gettata improvvisamente dinanzi l'Alta Corte. E la commedia trovò personaggi anche fra i giudici che se ne compiacquero dopo averla aizzata come fecero i senatori Arrivabene ed Astengo con domande tendenziose rivolte a Lombardo il quale rispose secondo i fini di cotesti signori.

La deposizione Natoli, pur priva di qualsiasi prova e smentita da me e da testi, autorizzava tutti i sospetti, tanto più che aveva portato la notizia che Nasi aveva richiesto asilo a Parigi alla stessa persona alla quale si era rivolto prima Lombardo.

L'animo dei senatori offrì subito eloquenti segni delle impressioni ricevute. I benevoli rimasero preoccupati, gl'incerti ebbero la sensazione di un disastro, gli avversari (ed io li

vedevo dietro il mio banco) non nascondevano la loro gioia. Alcuni con moti di brio, si fregavano le mani, mentre il principe di Camporeale stringeva calorosamente la mano all'avvocato Marchesano per congratularsene. La stampa agli ordini del Governo si accingeva a suonare tutte le sue trombe per esaltare la grande rivelazione del mio segretario.

Nè valsero a mutare questo stato d'animo le contrarie e decisive testimonianze citate dallo stesso Natoli, nè la stessa dichiarazione del Lombardo attestante che a Parigi non aveva avuto nè contatti nè rapporti con me. L'incidente fu però stroncato a mio danno da Manfredi; che non ammesse altri testi a mio favore, neppure lo scultore Cernigliaro Melilli, venuto apposta da Parigi. Dove si era nascosto e che cosa aveva fatto il Lombardo, scritto e macchinato contro di me, a Parigi, avrebbe potuto dire questo scultore. Da lui mi furono rivelate, di colpo, le ribalderie di quel briccone. Per quattro mesi egli aveva tenuto nascosto presso di sè il Lombardo, mentre era in relazione con me! E non me ne rivelò la presenza se non quando si accorse che tutte le promesse da lui fattagli non erano che inganni.

Alla data del 20 agosto 904, io scrissi nel *Diario*:

« Caddi sul letto come fulminato. Pareva un sogno, una favola, una scena da romanzo; ed era pur troppo una realtà. Tutti i ricordi del passato sorgevano come un filo rovente nel mio pensiero, in una nuova luce di insidie, di malvagità; di pericoli. Ed io ero solo, lontano da tutti, bisognoso di pronte e valide cooperazioni, in una situazione più che mai drammatica. Che fare? Quali risoluzioni prendere? A chi rivolgermi? Lombardo lavorava a mio danno, ed era alle mie spalle! »

La condotta di C. M. mi era diventata odiosa; ma io ero ormai quasi prigioniero della sua volontà e della sua protezione!

Con quale diritto, con quale coscienza, con quale senso di giustizia di umanità, potè egli tenermi in così orribile situazione? Perchè aspettò quattro mesi per denunziarla?

Egli cercò di scusarsi col frivolo argomento dell'impegno assunto in precedenza col Lombardo. Sarebbe stato più giusto non assumerne un altro in così falsa posizione, tutta a beneficio del primo.

Vero è che il Lombardo erasi presentato in nome della devota amicizia, che legava entrambi alla mia persona, narmando che si trattava di una persecuzione politica ingiustissima contro di me, e che temeva contro di sè un facile abuso

di pote. e. Ma non tardò a rivelare i suoi cattivi istinti, in tutte le forme episodiche che C. M. andava descrivendo in base alla sua prolungata esperienza. Attribuiva il ritardo delle sue manifestazioni alla necessità di sorvegliare e studiare la condotta ed i propositi del Lombardo nelle varie fasi degli avvenimenti; ed affermava di avere sempre combattuto le sue cattive tendenze, di avergli sempre dato i giusti consigli e segnalato i danni di un conflitto nella difesa. Lombardo prometteva e non manteneva. Diffidava di tutti, anche del suo amico Natoli. Come poteva C. M. illudersi sul valore dei suoi consigli, se egli stesso dovette constatare tutte le finzioni, le menzogne e gli egoismi, di cui Lombardo aveva dato continua prova?, sopra tutto, dopo avere notato, tra i tanti artifici, sempre fermo e costante, un punto solo, cioè, la pretesa di uscire a qualunque costo indenne e libero d'ogni responsabilità da qualsiasi contestazione. La logica di questa pretesa conduceva inevitabilmente al conflitto. Come poteva C. M. non avvedersene? E perchè indugiò tanto?

Il perchè intero di così lungo e dannoso silenzio non poteva essere da lui confessato, ma risulta ben chiaro dalle sue postume narrazioni, prontamente trascritte nel diario. La prova della malafede di Lombardo verso di me non bastò a rompere quel silenzio. Il fenomeno dello sdegno e della collera nacque per la fallacia di tutte le lusinghe con cui Lombardo aveva cercato di vincolare la protezione di C. M. La fine, quindi, di questa romanzesca avventura, che troncò l'imprevedibile agguato, non può evidentemente rappresentare un vero atto spontaneo di amicizia, molto meno un caso di coscienza.

In una lettera, che conservo, il Cernigliaro Medilli cerca di sostenere la sua buona fede ripetendo che il Lombardo gli si era presentato come mio segretario e con espressioni di grande venerazione per me. Ma — soggiunge — ben presto il suo linguaggio mutò. « Lo stesso individuo che il giorno del suo arrivo mi parlava di Voi come di un essere superiore, come di un uomo avviato ai più alti destini, una vittima di rancori e gelosie, cambiò, senza motivi apparenti cercando di rovesciare l'idolo che aveva prima sacro come in un tempio. Purtroppo, dovetti convincermi che la sua non era una passione, ma un calcolo, e ne raccolsi prove inconfutabili ».

Tali prove egli si accingeva ad esibire in Alta Corte, quando il Presidente chiuse il dibattito.

Mi sono occupato del Lombardo nei soli rapporti dell'Al-

ta Corte; ma di questo figlio di una sorella di mio padre, di questo parente che io amai e protessi nei giorni tristi della sua famiglia, che deve a me la sua posizione sociale, i suoi posti, i suoi onori, che si vantava di avere per me una venerazione infinita, quasi del feticismo; di quest'uomo che tutto dimenticò nei giorni della mia sventura, della quale pur trasse profitto, per commettere il più ignominioso dei tradimenti, molte cose non si sanno ancora, e possono formare il tema di un inverosimile romanzo. Lungamente ho dovuto occuparmene nel *Diario* del mio esilio all'estero.

Del resto, nulla di nuovo sotto il sole! Era perciò anche giusto che al dramma, come nelle rappresentazioni di quel tempo, seguisse la farsa. All'Alta Corte fu dato anche lo spettacolo dell'arringa Scimonelli, che mise in ridicolo la figura del Lombardo, rappresentandolo come un povero scemo tenuto al guinzaglio da un pazzo! Per la verità fu notato che dalla maggioranza dei giudici, come del pubblico, quell'inutile volgarità difensiva fu evidentemente disapprovata, ed anche dai miei nemici. Ma per alcuni costituì la nota allegra.

La difesa Lombardo aveva dato all'accusa contro di me tutti i suoi contributi, dall'inizio del dibattimento sino a quello, più impressionante, dell'ultim'ora. Essa stessa aveva mostrato d'esser certa — rinunciando a tutte le prove — di ottenere l'assoluzione. A che, dunque, ricorrere a mezzi di bassa curia? Un mio difensore mi disse un giorno: « In questo processo tutti cercano di soddisfare la propria vanità! ».

Certo è che sia quell'avvocato, sia — con più misura — il Marchesano, dissero e fecero, nelle loro ultime recitazioni in Alta Corte, quanto non avevano osato dire e fare i Commissari dell'accusa.

Alla fine del mio ultimo discorso, in cui io dissi di perdonare a quel troppo giovine avvocato, costui volle unirsi a coloro che vennero a stringermi la mano, pregandomi di considerare le sue affermazioni come una semplice manovra difensionale. Ma di questa cattiva manovra erasi talmente invaghito che stampò l'arringa e la mise in vendita col suo ritratto; e non fu certo perchè s'illuse che Lombardo fosse stato assolto per sua virtù!

L'Alta Corte non gli diede neppure ascolto in quel che egli aveva detto nei miei riguardi.

Nè le arringhe di Scimonelli e Marchesano erano riuscite a sganciare il loro cliente dal magistrato ordinario per le

accuse specifiche di peculato e falso a lui personalmente fatte, *senza il concorso del Ministro*. Furono, invece, ancora una volta, i miei amici a liberarlo dal pericolo.

Alla fine di marzo 1908 venne Muratori a riferirmi di un colloquio avuto con Orlando, e per prendere commiato. Orlando gli aveva detto che la decisione di portare innanzi il processo di Lombardo l'aveva presa ritenendo di farmi piacere. Come mai? Sicuro — disse — perchè Nasi doveva essere spiacente dell'assoluzione di Lombardo, ed avrebbe trovato tanto più rimarchevole l'inerzia dell'Autorità giudiziaria. Soggiunse che in queste cose egli aveva l'abitudine di esaminare il pro e il contro di ogni argomento, di fare il critico imparziale, e si era deciso per il processo!

Muratori gli rispose che era provvido per tutti, per il Paese, che era stanco di sentirne parlare, e per il Governo, che non poteva desiderare altri strascichi della questione malaugurata e dare nuova esca alle passioni!

La realtà era però anche un'altra. Stanco era Muratori, non il Governo, che non soffrì mai di debolezze. Il Governo d'altra parte, aveva mostrato abbastanza la sua protezione verso il Lombardo; e la Magistratura non avrebbe fatto mai nulla contro di lui. Orlando lo dimostrava con le sue stesse parole.

Accusare Lombardo, per avere falsificato sussidi, non avrebbe dovuto servire per condannarlo, ma per tirare ancora in ballo me.